

Il sesto cerchio

SPORT, CORPO, OLIMPIADI E UN'OCCASIONE POSSIBILE

Raffaele Mantegazza

Quando sono finiti i giorni di euforia e di critiche (tipico cocktail italiano) successivi all'annuncio che Milano e Cortina avevano ottenuto l'organizzazione dei Giochi Olimpici invernali del 2026 abbiamo cominciato a pensare che un evento del genere non potesse essere solo considerato dal punto di vista economico, politico o spettacolare. Si può essere favorevoli o contrari a questo appuntamento ma comunque forse lo si può utilizzare come una sorta di data simbolica per capire a che punto è il rapporto tra sport, corpo, educazione e scuola nel nostro paese. E magari anche iniziare a produrre qualche cambiamento.

Anzitutto ci sembra opportuno ribadire che l'attività sportiva è solamente una delle possibili attività corporee che un bambino o un adolescente può compiere nella sua giornata; non è obbligatorio praticare uno sport in età evolutiva e non è detto che chi non lo pratica non abbia un sano rapporto con il proprio corpo, come purtroppo, al contrario, non è sufficiente essere uno sportivo perché questo rapporto sia garantito. Lo sport non può essere imposto ai ragazzi perché è un oggetto d'amore e di scelta, anche se purtroppo sono tanti i pediatri che di fronte a un ragazzo affetto da obesità o con qualche problema relazionale pronunciano la frase deleteria: "provi a fargli fare sport" come se l'attività sportiva fosse una pastiglia amara da ingoiare a forza. Se un ragazzo non fa sport non casca il mondo; se lo pratica deve incontrare un ambiente positivo per la sua crescita. Un pallone di calcio non è educativo, è una sfera che rotola, non ha alcuna intenzionalità pedagogica.

Dunque un problema che non si può non porre e che forse il viaggio verso le Olimpiadi potrà aiutare a risolvere o almeno ad affrontare è quello della preparazione di base di coloro che insegnano sport ai ragazzi; il panorama che ci si offre è spesso desolante. L'idea dominante è ancora che "chi sa giocare a calcio sa insegnare calcio", una falsità palese che diventa una specie di truismo; basta avere praticato lo sport per saper allenare una squadra di ragazzi. È evidente a chiunque sappia qualcosa

di pedagogia che in questo caso si opera una confusione tra la pratica dello sport e l'insegnamento dello sport; due realtà molto differenti, che portano anche a scelte diverse. Se un allenatore dei settori giovanili non capisce che in alcuni casi è meglio perdere una partita piuttosto che venire meno ad alcuni principi pedagogici ed educativi è molto meglio che la società lo saluti a fine anno. Se a bambini di 9 anni vengono proposti esercizi iperspecifici e situazioni tattiche che diventano addirittura alienanti e fanno perdere la spontaneità e il gusto del gioco è molto meglio che i genitori ritirino i ragazzi dalla squadra in questione.

Il difetto, come spesso capita, è a monte di tutto il discorso. I corsi di formazione e di aggiornamento per allenatori sono una serie infinita di lezioni ipertecniche e quando si riesce a proporre un incontro sulla psicologia o la pedagogia quello che si vede sono volti annoiati. Abbiamo visto allenatori di pallacanestro di ragazzini di 10 anni seguire per tre ore una lezione sull'attacco schierato dei Los Angeles Lakers, come se un insegnante di matematica delle medie seguisse un corso di aggiornamento sui calcoli necessari per il raggiungimento di Marte da parte di una navicella (siamo onesti: accade anche questo!). Occorre ovviamente che le proposte formative rivolte agli allenatori si calino nella specificità del loro ruolo e non si riducano a una presentazione schematica delle teorie della comunicazione o della psicologia di gruppo. Partire da situazioni concrete (un ragazzo demotivato allo sport, un dubbio per le convocazioni alla partita, l'espulsione – o la non espulsione – di un ragazzo che ha insultato l'avversario) è la chiave di accesso al mondo quotidiano degli allenatori, per aiutarli a comprendere che il rapporto con il ragazzo e con il gruppo, la comunicazione, la leadership non sono "qualcosa in più" ma costituiscono l'essenza di chiunque insegni qualcosa a qualcuno, fosse anche il tennis o la pallavolo.

Le squadre dei bambini più piccoli vengono spesso assegnate a ragazzi di 17/18 anni senza alcuna esperienza e magari ancora praticanti

lo sport e che per questo motivo possono dedicare all'insegnamento della disciplina solo poco tempo. È il principio secondo il quale nel nostro Paese l'educazione dei piccoli viene sempre in qualche modo sottovalutata, così che le elevate professionalità degli insegnanti delle scuole dell'infanzia quasi non vengono riconosciute né economicamente né a livello di percezione sociale.

Gli allenatori dei settori giovanili amano sostenere che lo sport giovanile è per il 60% tecnica e per il 40% grinta, volontà, determinazione; è curioso che poi non si allenino mai quel 40% ma si propongano esercizi ripetitivi che a nostro parere non sfiorano nemmeno il rimanente 60%; perché nello sport (e ci permettiamo di dirlo avendo alle spalle un'esperienza di 20 anni da allenatori di pallacanestro) la tecnica è acquisizione consapevole di una serie di movimenti e soprattutto capacità di scegliere tra differenti opzioni; e la tattica è la combinazione di differenti identità sportive e individuali (che si sviluppano e si completano molto dopo la pubertà) che valorizza i talenti del singolo armonizzandoli con la squadra oppure, nel caso delle discipline individuali, mettendoli in gioco di volta in volta davanti all'avversario.

Dunque lo sportivo completo, con un ampio bagaglio tecnico e una buona capacità di introiettare le tattiche, è il risultato adulto di una esperienza dello sport intesa dapprima soprattutto come gioco; e quanto poco oggi questa situazione si verifichi è constatabile nell'alto tasso di abbandono dell'attività sportiva da parte di ragazzi di 17/18 anni.

Una questione urgente da affrontare è quella del linguaggio. Spesso gli allenatori dei settori giovanili si esprimono con una volgarità e una violenza verbale che non accetteremmo mai da nessun altro educatore. Proviamo a recarci su un campo di calcio o ai bordi di una strada durante una gara di ciclismo giovanile e ascoltiamo le frasi dei cosiddetti allenatori; proviamo poi a immaginarle in bocca a un insegnante, un catechista, un capo scout. Sembra che lo sport sia una specie di zona franca nella quale scatenare tutta la furia scatologica e blasfema che gli adulti altrove cercano di controllare; e del resto questo è perfettamente coerente con il fatto che, se avessi voglia di picchiare a sangue un mio nemico, lo stadio sarebbe il luogo perfetto per un pestaggio molto probabilmente impunito.

Le selezioni precoci costituiscono un altro problema (è incredibile che si consenta a società sportive di mettere alla porta ragazzini di 11 anni perché non dotati tecnicamente: le Amministrazioni Comunali in questo caso dovrebbero semplice-



mente non concedere gli spazi per gli allenamenti) così come il vero e proprio doping dell'anima costituito dall'iper-allenamento, una pratica che, nel caso di giovani talenti, sottrae tempo alla scuola, alle amicizie e soprattutto al sano ozio che probabilmente non si avrà più modo di gustare in età adulta, e che spesso porta alla nausea da porto quando ci si avvicina all'età adulta.

E la scuola? Il principio fondamentale a nostro parere è che lo sport a scuola si studia, è un oggetto culturale, il che non significa ovviamente che le partite di calcio tra la III B e la IIIC siano da vietare, ma che da un lato il recupero del senso del corpo deve essere una consapevolezza trasversale a tutte le discipline (come si dispone il corpo per imparare la matematica? Come ci si muove per ripetere la poesia di Leopardi? È possibile che qualsiasi persona al mondo possa apprendere qualsiasi contenuto rimanendo seduto per 5 ore in un banco per di più scomodo?); dall'altro tutto questo significa che la specificità dell'educazione motoria (o fisica che sia) consiste nel fare del movimento e – nel caso – dello sport un oggetto culturale e anche un pretesto per un'azione interdisciplinare. In questo senso veramente l'appuntamento olimpico può servire per progetti che mettano la cultura dello sport e lo sport come cultura al centro dell'esperienza anche scolastica (iniziando magari con il rileggere alcune pagine di Brera, di Arpino, di Galeano o di Pasolini).

I cinque cerchi olimpici fanno sosta a Milano e Cortina; potrà piacere o non piacere, ma forse possiamo pensare che esista un sesto cerchio, che è l'educazione e che li interseca tutti e cinque. Se non esiste costruiamolo e facciamo in modo che questo appuntamento non finisca come le Notti Magiche del mondiale italiano: con una sconfitta, un po' di strutture lasciate invecchiare e una pseudo-cultura calcistica che è solo peggiorata, come i fischi all'innno argentino nella finale contro la Germania facevano tristemente presagire.